

IL COMMENTO

Riforme, dopo trent'anni è la volta buona?

di GUIDO GENTILI

Alzi la mano chi non abbia mai sentito parlare di "riforme", intese come modifica (per legge) di uno stato di cose per assicurarsi un futuro migliore. La riforma della pubblica amministrazione, ad esempio. Quella della giustizia, del fisco, delle pensioni, della sanità, del lavoro, della scuola, dell'università, del commercio e così via. L'Italia ne ha un bisogno disperato per crescere e rinnovarsi. A parole le abbiamo fatte, le stiamo facendo o le faremo.

Quest'anno ne dobbiamo mettere in campo 66 in diversi settori, dalla lotta alla corruzione ai tagli della spesa pubblica, dal fisco alla PA. Lo prevede, assieme a 102 obiettivi da centrare, il Piano di ripresa e resilienza (Pnrr) finanziato dall'Unione europea dove compaiono tutte le riforme orizzontali (tipo la Giustizia), quelle abilitanti (tipo la Concorrenza), quelle settoriali (tipo la riduzione degli ostacoli alla diffusione dell'idrogeno). Un grande atlante dei cambiamenti, presentato (con fin troppa enfasi) come l'appuntamento irripetibile della vita nazionale, il Documento sacro degli impegni sottoscritti con Bruxelles che a fronte della sua (verificata) attuazione, dal 2021 al 2026, ci riconosce oltre 200 miliardi.

La guerra scatenata dalla Russia contro l'Ucraina complica l'impresa, ma prima di arrivare alla domanda finale (faremo le riforme previste?) serve ripercorrere le puntate dello spettacolo andato in onda nei trent'anni passati, a partire da quando, nel 1991, il governo di allora annunciò che l'Italia era la "quarta potenza" mondiale. E la "contro-storia economica" di Alberto Saravalle, docente di Diritto dell'Unione europea a Padova, e di Carlo Stagnaro, direttore delle Ricerche dell'Istituto Bruno Leoni, già nel titolo del nuovo libro ("Molte riforme per nulla", Marsilio pagg. 256) ci dà la misura della dimensione enorme del problema. Questo: se le riforme non hanno funzionato, hanno

funzionato a corrente alternata o sono rimaste a dormire nei cassetti; se l'Italia è cresciuta molto meno degli altri Paesi europei per tre decenni, ciò è dovuto al "fallimento di un'intera generazione, che ha visto nascere con grandi speranze la seconda repubblica ma poi si è rassegnata a tirare a campare grazie al deficit". Sono evidenti le responsabilità delle classi dirigenti: "chi per aver promosso le politiche anti-crescita o aver ostacolato le riforme, chi per non saputo fornire argomenti persuasivi, e una visione di lungo termine, all'opinione pubblica".

